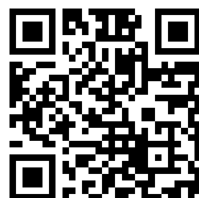
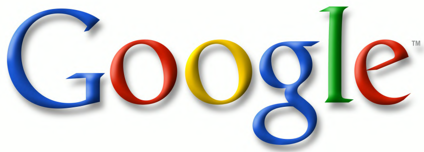
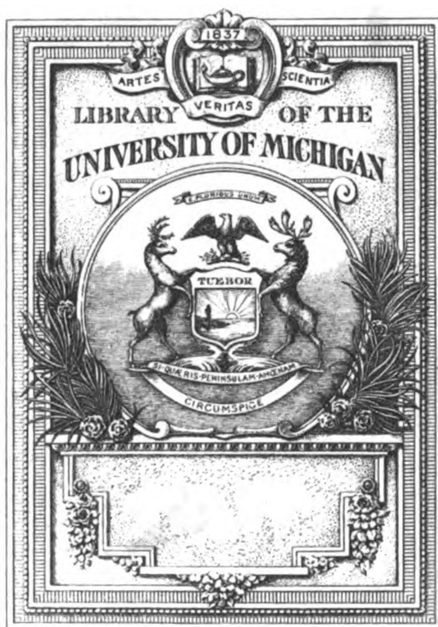







1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

Per saluto cordiale
Piccioni

LUIGI PICCIONI



LETTERATURA PERIODICA INNOVATRICE

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI FEBBRAIO 1907

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

201 – VIA DEL TRITONE – 201

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45.

LETTERATURA PERIODICA INNOVATRICE[1]

Quando il dottor mantovano Matteo Borsa si accingeva, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, a quella indagine, di cui già il Parini s'era occupato, e altri s'occupavano in quegli stessi anni, sul gusto italiano de' suoi tempi in belle lettere, trovava, d'accordo in ciò con parecchi, fra cui con Ippolito Pindemonte, che i caratteri costitutivi del gusto letterario del suo tempo erano, per dirla con sue parole, il *neologismo straniero*, il *filosofismo enciclopedico*, e la *confusione dei generi*; e conchiudeva col dichiararsi convinto che « la massima parte degl'Italiani questi vizi di gusto abbia « contratti dagli stranieri per quel trasporto, che mostrasi per ogni « lor cosa, per la prontezza ad imitarli, per l'avidità di raccoglierli, « per l'adorazione d'ogni lor detto, sentenza e dottrina ».

Sicchè Stefano Arteaga, pubblicando poi nel 1784 la *Dissertazione* del Borsa con parecchie sue *osservazioni*, si domandava enfaticamente a questo proposito: « Perchè non risorge un Manlio « Torquato nella Letteratura, che liberi il Campidoglio e il Lazio « della gallica irruzione? »

***

Gallica senza dubbio in gran parte, come ognun sa, fu per l'Italia nostra quella invasione di idee, di costumi, di sentimenti, che contraddistingue e caratterizza la seconda metà del nostro secolo XVIII; ma anche l'Arteaga stesso, mentre, da buon settecentista spagnolo, non si sentiva forse di rinunziare alla bella metafora che aveva arriso alla sua mente, sapeva assai bene che anche il pensiero e lo spirito di altri popoli, per quanto in proporzioni più modeste, s'erano allora diffusi nella classica terra, che aveva un giorno abbagliato tutta l'Europa collo splendore e l'originalità della sua arte e del suo sapere.

[1] Questa prelezione ad un corso di letteratura italiana, tenuto nella Università di Torino, si stampa quale fu pronunciata, senza note, citazioni bibliografiche od aggiunte, che ne muterebbero il carattere.

Sarebbe, in verità, uno studio assai interessante, e certo proficuo per la storia del nostro pensiero, quello che si proponesse di esaminare un po' minutamente gli scritti assai numerosi, e talvolta assai rilevanti, che nella seconda metà del secolo XVIII si dettarono sulla questione del gusto letterario di quel tempo in belle lettere, sulla quale anche la R. Accademia di Mantova bandì circa il 1780 una gara famosa, e che il Cesarotti, cinque anni dopo, seppe da par suo ravvivare, colle audacie, talvolta temerarie, del suo *Saggio sulla filosofia delle lingue.*

***

Che cosa notava il Borsa, che fu, com'è noto, il premiato dell'Accademia mantovana — i maligni dicono più per la sua qualità di professore in quella Università e di membro dell'Accademia stessa, che pel valore intrinseco della sua lunga *Dissertazione* —; che cosa notava il Borsa, fra l'altro, a proposito del gusto contemporaneo de' suoi compatriotti?

Sia che si tratti di fisici, come di metafisici e di moralisti — uso le sue stesse parole — le loro più sublimi meditazioni, se si ascolta la moda, non ispaventano già più le fantasie meno stabili e gl'ingegni meno pazienti. « Che più? Dov'è ora un solo, « che di filosofici assiomi non faccia vanità, e di filosofo il nome « a ogni tratto non vanti, fino quasi ad arrossirne chi lo è vera- « mente? E dove il libretto, la novelletta o la canzone, in cui di « termini astratti, di relazioni lontane, di allusioni, di sistemi, non « si scopra una pompa tanto più intollerabile, quanto meno con- « viene e alla persona e alla cosa? Si comunica intanto il moto « universale, e si distende per tutto; penetra ancora i recessi delle « dimestiche mura, e le donne abbagliate dai moderni Protagora, « che scriver voglion di tutto, benchè tutto non sappiano, già « sdegnano le tranquille lor cure, già sconosciuti libri sottentrano « ai noti lavori, già vogliono anch'esse sapere, già decidere, già « inalzano tribunale. Quindi poeti, romanzieri, novellisti storici, « eruditi e letterati d'ogni maniera non piaccion più a sè mede- « simi, se non quanto piacciono al popolo filosofante; e d'ogni « opera per parere filosofi, se non per esserlo; e con mill'arti, e « allusioni astutamente procacciano di metter negli altri sospetto, « che nessuna scienza non siavi a loro straniera ». Oh! questi Italiani, ad animo sgombro, « ritornino sulla più parte delle nostre « storie, ad ogni tratto interrotte da qualche filosofica imperti- « nenza: sui biografi e gli scrittori infiniti d'elogi, che da un liber- « colo e da un oscurissimo uomo par che faccian dipendere la

« felicità dei Regni, la sorte delle scienze, e tutto il creato; su « la storia letteraria, che per i luoghi i più vili, tra le cose più « inette aggirando ci va tutto il dì; adottando nomi ignotissimi « ne' suoi Annali or per un solo sonetto, ora per una lettera, « quasi imitare volesse la diligenza dei fisici e naturalisti, esti- « matori sì accurati ed applauditi d'ogni minima cosa. Vadano al « teatro, e sentiran la fantesca invocare contro la padrona il « diritto delle genti. Leggano le poesie amorose, e vedranno la « seduzione promossa anche a forza d'argomenti tratti dalla legge « di natura e dal patto sociale. Scorrano infine tutta quant'è la « moderna letteratura, e troveranno ad ogni tratto, e a proposito « di niente, un frastuono di frasi tecniche tolte dalla chimica, « dalle matematiche e dalla teologia, una frenesia di adoperare « paragoni scientifici cento volte più oscuri della cosa che dovreb- « bero illustrare; Dio e la religione messi in compromesso per una « ragazza che fugge di casa in un romanzo, per una pirateria « letteraria, e simili putidezze; declamazioni infinite, e furiose « invettive sulla società, l'umanità, la tolleranza, in mezzo al mag- « gior freddo del cuore e delle circostanze. E non istaranno un « momento senza sentirsi all'orecchio l'esistenza, la sensibilità, il « fanatismo, la filosofia; il cielo poi sa come, dove, perchè. « Insomma il Seicento fu gonfio per isforzo di fantasia, e per affet- « tazione d'ingegno; ed il secol presente lo è egualmente, non « men per isforzo di filosofismo e di ragione, che per una affet- « tazione indicibile di sensibilità e di morale ». E la corruzione non è soltanto nella materia e nello stile, che sarebbe pur grave, ma altresì nei generi che sono confusi e snaturati e travolti nell'intima loro sostanza. Sicchè « le prediche più non propon- « gonsi di commovere i cuori dei credenti; si son cambiate in « dissertazioni polemiche, e all'utile certo della morale la più pura « e divina, s'è sostituito il pericolo di gettare lo scandalo nelle « anime felici di quelli, che non bebbero alle torbide fonti delle « umane dottrine. La lirica che sotto Augusto era l'interprete « della fantasia e del cuore, ora serve, o vuol almeno servire, al « raziocinio astratto, e all'intelletto meditabondo. La storia era « un misto di racconti, e di orazioni, ora pubbliche, ed ora pri- « vate dei trapassati; ma adesso altri l'ha convertita in un seguito « di discussioni piccole, minute, meschine, talchè paion anzi pro- « cessi per una Curia, che annali d'una nazione; altri, come ulti- « mamente ho veduto, ha fatto il salto, ed ha tutto ridotto a « discorsi e dialoghi, distribuendo le vite di Carlo, d'Enrico, ecc., « in tante azioni con atti, scene e tutto il corredo teatrale. La

« tragedia stanca di star tra gli eroi e i grand'uomini, s'è abbas-
« sata ai castelli privati dei feudatari, ai monasteri di monache e
« religiosi. aggirandosi tra le vendette più atroci e gli orrori più
« crudeli pel solo piacere di filosoficamente istruirci sul pericolo
« dei voti immaturi, e su l'empietà dei forzati. La commedia poi,
« altro non è bene spesso che un' infilzatura di pezzi sanciti degli
« ordinari sermoni filosofici, che hanno per giunta una grazia infi-
« nita in bocca del pezzente da strada, dello sciocco staffiere, e
« perfin dello sgherro e del pubblico assassino nell'atto di andare
« al patibolo ».

***

Il Borsa, come il tema proposto dall'Accademia mantovana esigeva, suggerisce anche i rimedi atti a correggere il gusto depravato del tempo. Ma questo non fa per ora al nostro proposito.

Quello che è certo, e che la Dissertazione del Borsa contribuisce eloquentemente a confermare, è senza dubbio il desiderio, dirò meglio la smania, che invase la società del secolo XVIII, vissuta tra la molle e oziosa fatuità arcadica e l'impaziente e vigorosa attività rivoluzionaria, per quanto fosse sintomo o frutto di novità e di riforma. Tutto tende a trasformarsi e a rinnovarsi; da per tutto sono stimoli e allettamenti al nuovo o all'inconsueto; è nell'aere morale del tempo quel vento di fronda contro le cose e le idee vecchie od usate, che prelude, come in certe giornate estive, piene d'afa e di caldura, all'uragano imminente e sovvertitore.

Che importa, se la leggerezza, starei per dire organica, della società del Settecento, non dà spesso a quel moto tutto il vigore audace, che viene soltanto da forza consapevole e da maturati propositi?

Che importa, se il consenso ed il plauso si elevano spesso troppo gonfi e rumorosi, per esser sinceri, dai salotti dorati, dove gli abatini galanti e i cavalieri dallo spadino incruento passano, incoscienti e indifferenti, dal madrigale arcadico alle sottigliezze metafisiche, spesso pastorelli sperduti allegramente nel Bosco Parrasio dell'Enciclopedia?

Che importa, se non possono dare soverchio affidamento le simpatie delle damine incipriate per le severe teorie newtoniane, e la ricerca irrequieta di nuove vie e di nuove forme è spesso smania di volubile moda, o compiacente pretesto a nuovi fascini femminei, o arte sapiente di raffinata civetteria?

L'*ambiente* era quello, e in quell'*ambiente*, fra opposizioni violente e calorose esaltazioni, nell'aere grigio dei timidi consensi e delle forzate reticenze, maturavano e spuntavano i germi di un migliore avvenire.



E gl'indizi non incerti di queste lotte e di questi contrasti, l'eco eloquente delle mille voci discordanti nella grande anima italiana, se noi li troviamo, com'è naturale, in tutte, o quasi, le manifestazioni letterarie del tempo, più ci appaiono evidenti e caratteristici in quella, ormai petulante e prepotente, letteratura periodica, che ha le sue povere radici nel secolo precedente, e in questo secolo appunto s'erge baldanzosa e ricca di fronde a sfidare o a secondare la furia minacciosa dell'uragano.

Sicchè, alla letteratura periodica, come a strumento potente ed efficacissimo di guerra e di propaganda, si volgono da una parte le anime timide, che paventano il nuovo, e gl'intelletti legati alle vecchie tradizioni, e dall'altra gli spensierati e audaci amatori di novità, e le coscienze anelanti ai tempi nuovi e mature alle riforme riparatrici.

« Molto, e poi molto ancora — esclama l'Arteaga — potreb« bero fare quei tremendi Radamanti della Letteratura, detti gior« nalisti », se avessero dignità e decoro, non stimassero il proprio giudizio suggello dell'infallibilità o misura dello scibile, non avessero fini obliqui o per lo più mal dissimulati, e non usassero nello scrivere leggerezza, parzialità ed imprudenza.

E molto appunto avevan già fatto, da qualche lustro, alcuni di que' *tremendi Radamanti*, a cui pare avesse la mente il commentatore del Borsa nel dar giudizio così amaro della stampa periodica del suo tempo.

Senonchè, il loro campo era quello appunto in gran parte contrario al suo, e le loro più belle e feconde battaglie erano state combattute pel rinnovamento morale, letterario e sociale della nostra nazione.

Certo, non sempre con dignità, e quasi mai in tono umile e remissivo, e talvolta con leggerezza, imparzialità ed imprudenza, erano state scritte le pagine specialmente della *Frusta letteraria* e del *Caffè* di Milano; e anche, forse, non sempre — come dice l'Arteaga — senza qualche fine obliquo, o per lo più mal dissimulato. Ma Giuseppe Baretti, e Gaspare Gozzi, e Pietro Verri con gli altri che formavano la bellicosa Società dei Pugni, noi li ammiriamo oggi e li studiamo come i più schietti rappresentanti

di quella letteratura periodica innovatrice, da cui ebbero incremento e favore molti dei sentimenti, dei gusti e delle convinzioni, che non erano ancora, o assai debolmente, nella società italiana del loro tempo, e non sono ancora scomparsi dalla società in mezzo alla quale noi oggi viviamo.

***

Certo, che la *Frusta letteraria*, l'*Osservatore Veneto* ed il *Caffè* ci si presentano con caratteri e tendenze così diverse, che spesso c'è, in verità, da dubitar fortemente se que' periodici possano essere avvicinati, come noi facciamo, nello studiare la letteratura innovatrice del loro secolo.

Come mai — alcuno si può chiedere — come mai possono andar d'accordo la venerazione d'ogni cosa oltremontana, e lo amore sviscerato d'ogni novità, che sono negli scrittori del *Caffè*, con l'antipatia cordiale e schiettamente conservatrice pel nuovo e il forastiero, che dimostrò sempre Giuseppe Baretti, da sè stesso giudicatosi candidamente indegno « di essere ascritto fra quella « buona gente, alla quale tutto pute di rancido, se non viene di « Francia ? »

Come mai può il Gozzi, che comprese, ammirò e difese sempre, anche contro il fratello, il Goldoni e la sua riforma drammatica — non dico di Pietro Verri, le cui difese eran forse, più che altro, rappresaglie contro la *Frusta* — essere avvicinato al Baretti, che nulla comprese mai del valore e dell'importanza di quella riforma, e del Goldoni e delle sue commedie fece lo strazio che tutti sanno?

Come mai può accordarsi la critica bonaria, piena di calma sorridente e serena, che distingue l'*Osservatore Veneto*, con quella aspra, violenta, prepotente, spesso ingiusta, della *Frusta letteraria* e del *Caffè?*

Come mai la lingua impura, infranciosata, assetata di licenza più che di libertà, di coloro che facevano solenne *Rinunzia avanti Notaio al Vocabolario della Crusca*, può accompagnarsi con la forma italianamente corretta, e talvolta ostentatamente arcaicizzante, del Baretti, e con lo stile limpido e puro di quel Gozzi, che « contra- « stando — come dice il Carducci — la rilassatezza dello scrivere « ingenerata dagli sfibramenti del pensare e del vivere, opponendosi « allo straripar dei frugoniani e dei cesarottiani, contenendo l'in- « vasione del francesismo, mantenne e restituì salvo in parte al- « l'Italia il tesoro della favella » ?

E comunque, il periodico milanese, in cui pare si assommino e abbiano lor sede più acconcia quei difetti più caratteristici che il Borsa, il Pindemonte ed altri attribuivano, come abbiam visto, al gusto letterario del loro secolo, non sembra forse, a prima vista, che sia in pericoloso antagonismo coi periodici del Gozzi e del Baretti, più ligi e più ossequenti ai pensieri, ai sentimenti ed alle forme tradizionali?

***

Eppure, fatta ragione a certe innegabili peculiarità caratteristiche della lor critica e all'indole particolare dei loro scrittori, talvolta reciprocamente dominati da un'invincibile antipatia; fatta ragione altresì al diverso grado di adattamento al clima, dirò così, morale ed intellettuale dell'età, che fu in ciascuno di quei giornalisti; non v'ha dubbio che un vincolo ideale, ben più saldo di quel che non paia, e rapporti e affinità importanti, numerose e svariate, impediscono allo studioso di considerar separati l'un dall'altro, come fossero pellegrini tendenti a mete diverse e avviati per diverse strade, quei tre più famosi periodici del secolo XVIII, a cui altri minori fanno corona, e su cui, pur troppo, la critica moderna — se facciam forse eccezione pel *Caffè* — non ha saputo ancora gettare tutta la luce vivificatrice delle sue indagini, senza la quale è vano attendere un giudizio pieno e sicuro, che dica tutto il valore e tutta l'importanza di quei periodici nella letteratura innovatrice del loro secolo.

Se il *Caffè* attinge dalla Francia sentimenti ed idee, e neppur l'*Osservatore* v'è del tutto indifferente, i due periodici, che son tipici in quel tempo fra i nostri di amena letteratura e di costumi, vanno indubbiamente avvicinati a quello *Spectator*, ch'era diffuso in Italia, fin dal principio del secolo, con molti altri periodici e *magazines* dell'Inghilterra, e che fin dal principio del secolo aveva dichiarato: « Io andrò altero se si dirà di me che « ho portato la filosofia fuor dalle biblioteche e dagli studi, dalle « scuole e dai collegi, per diffonderla nei *clubs* e nelle assemblee, « nelle riunioni dei tavolini da the e dei caffè ».

E non è forse all'Inghilterra, che se il Gozzi e la Società dei Pugni debbono sia pure soltanto il concetto direttivo e il criterio nella scelta degli argomenti dei loro periodici, il Baretti, a sua volta, deve, con gran parte del suo nutrimento intellettuale, molta della serietà e della praticità della sua critica franca e indipendente?

E se la ricerca dell'utile è una delle caratteristiche che spiccano più evidenti nelle pagine del *Caffè*, che cosa di diverso, in

fine, va predicando la *Frusta* nel campo letterario contro le vacuità accademiche ed erudite, e che cosa si propone il Gozzi nel suo *Osservatore*, quando copre di un velo leggiadro la praticità dei suoi precetti morali, accarezzando, più degli altri, i gusti e le tendenze del tempo suo con la brevità, la varietà, la garbatezza, la signorile disinvoltura delle sue prose?

Certi articoli letterari del *Caffè* — è cosa nota — non fanno che svolgere principi e giudizi che noi troviamo nella *Frusta* barettiana. E' vero che le affermazioni ardite, comuni, d'altra parte, ad altri letterati del tempo, non sono quasi mai accompagnate da una serie ordinata di dottrine innovatrici, sicchè la critica letteraria del *Caffè* è, per buona parte, soltanto negativa. Ma quando noi leggiamo gli articoli del Verri e del Beccaria contro i pastori arcadi, i cicalatori accademici, gl' imitatori cinquecentisti, i grammatici pedanti — ahimè! già quanto tartassati dagli enciclopedisti di Francia; — e vediamo quei valentuomini combattere con tanto ardore per la più ampia libertà di giudizi e di azione nella repubblica letteraria, contro autorità, regole e precetti secolari, ci vien fatto spontaneamente di domandarci come mai il Baretti potesse nutrire tanto odio contro gli scrittori del *Caffè*, e giudicar quel periodico, come fece sprezzantemente nella sua *Frusta*, « una delle « più magre buffonerie che si possano leggere ».

E così, quando esaminiamo le dottrine morali e sociali, che la Società dei Pugni svolge nel *Caffè* e che formano la parte più importante e più degna di fama del periodico milanese; quando sentiamo il Beccaria affermare che scopo del *Caffè* è « fare ama« bile la virtù e ispirar quel poetico entusiasmo, per cui pare che « gli uomini dimenticano per un momento sè stessi per l'altrui « felicità »; quando nel *Caffè* notiamo quello spirito di eguaglianza sociale e di filantropia, quell'entusiasmo per tutto ciò che sembri giovare al bene e al progresso dell'uomo e della società, quell'avversione contro i pregiudizi aristocratici e l'ozio e gli usi dissoluti del vivere nobilesco, quella viva preoccupazione per l'educazione più civile e più razionale della donna, che furono tanta parte delle nuove conquiste e sono il maggior vanto della società moderna; noi riandiamo col pensiero molte pagine memorabili della *Frusta letteraria* e dell' *Osservatore*. E ricordiamo Aristarco, che raccomanda ai giovani di studiare gli uomini, più che i libri, non facendo differenza « negli esami *loro* dal signore gallonato al ser« vidore avvolto di livrea... dal poeta baldanzoso al timido artigianello »; che, prima di difender le donne italiane dalle calunnie del dottor Sharp, predica già la necessità ch'esse, fatte esperte

della penna quanto dell'ago, e libere da quell' ipocrita riservatezza che ne guasta l'animo, entrino come giudici e cooperatrici nella repubblica letteraria; che si studia di diffondere le nuove idee e i nuovi progressi che gli svelano i nuovi libri di medicina, di agricoltura, di commercio, di scienza in generale; che manifesta infine tutta la sua illimitata devozione per la verità e la sua viva sollecitudine per una sana morale che rigeneri uomini e società.

E ricordiamo che anche Gaspare Gozzi, apostolo convinto e fervente della riforma del costume e dell'arte non solo nell'*Osservatore*, ma anche prima nel *Mondo morale* e nella *Gazzetta Veneta*, oltre che nei Sermoni e nelle Lettere, esulta spesso nel suo periodico pei progressi e le novità del secolo; predica la necessità di sollevare, pel bene e la giustizia sociale, la condizione della donna; dimostra, con l'attrazione per la libertà campestre, le più vive simpatie per quelle classi sociali che son dannate a più dure fatiche e a minori e più contrastati compensi; combatte per una più moderna e razionale educazione dei fanciulli; e, preso da fastidio per la stolta manìa d' impinzar le tenere menti di dottrine pedantesche ed inutili ai più, sicchè are che i giovani studino, per dirla con Seneca, *non vitae sed scholae*, precorre, con nobile ardire di novatore, idee ed istituzioni moderne, e, considerando l'assurda condizione di molti che, usciti dalle scuole, si son per un pezzo trovati « come un pesce fuor dell'acqua, nelle faccende « del mondo », si domanda saggiamente: « Non era egli il meglio « avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente « che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in altro luogo di salamoie; tanto che ogni condizione di gente ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre, ne' primi anni, a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana e l'agio della vecchiezza? »

***

Così i tre periodici novatori del secolo XVIII, pur serbando ciascuno una certa fisonomia tutta sua propria, appaiono a noi, che li consideriamo dopo quasi un secolo e mezzo ch'essi vissero la loro brevissima vita, in ben altra armonia di pensiero e di azione, ch'essi, e altri con loro, non vollero o s'illusero che fosse:

cooperatori efficaci, diffonditori eloquenti, difensori coraggiosi di nuove idee e di nuove dottrine.

Certo, che i loro metodi non sono gli stessi, e se l'arma del ridicolo — che più tardi Matteo Borsa, memore forse di certi terribili *Radamanti*, suggerirà come il rimedio sovrano contro la degenerazione del gusto letterario del suo tempo — è maneggiata abilmente, sebbene diversamente temprata, tanto dai Soci dei Pugni quanto dal Gozzi e da Aristarco, la loro indole diversa di uomini e di scrittori suggerì naturalmente atteggiamenti vari e arti tattiche differenti. Sicchè Gaspare Gozzi, che non sa usare nè la satira mordace e caustica del Parini, nè quella amara e indignata dello Swift, il giornalista inglese contemporaneo dell'Addison, confessa schiettamente nel suo *Osservatore:* « Si lagnano « alcuni, e non a torto forse, ch'io ne' fogli miei tratti di cosette « troppo leggere, e d'una sostanza che non ha gran midolla nè « forza »; ma aggiunge argutamente che « non mancano agli sto- « machi gagliardi vivande più possenti e più difficili allo smaltire. « Ma il comune non è tutto di struzzoli, e ogni stomaco non può « soffrire il ferro »; e conchiude modestamente: « Faccia conto chi « legge che l'opera mia non sia altro che l'aprire un sentieruzzo per « entrare in luoghi più ampi e maggiori ». La via maestra, larga e maestosa, l'aprivano coi loro vomeri possenti gli scrittori della *Frusta* e del *Caffè*, squarciando e abbattendo, contro regole e pregiudizi, autorità e istituzioni, con una foga audace e battagliera che stupiva e sgominava la società del loro tempo, nella cui anima penetravano, certo più grati e persuasivi, i precetti e moralità dell'*Osservatore*, e il cui stomaco, per continuare la metafora del Gozzi, non era così gagliardo da digerir prestamente gli alimenti troppo sostanziosi e le salse troppo calorose e drogate.

Ma che per ciò? Sono infinite le vie per cui la società umana si muove e progredisce, e nessuna può trascurarne o disprezzarne lo storico: corrano parallele o s'intersechino, siano sentierucoli modesti in mezzo ai fiori e all'erbe, o stradali maestosi fiancheggiati da fossati o poggiati su rialti; tutte guidano, aiutandosi e integrandosi a vicenda, all'eterna opera di conquista, a cui tende costantemente, ansiosa ed irrequieta, la grande anima umana.

***

E che fioritura di pensieri audaci e di opere geniali s'ebbe tra noi, solamente nei cinque o sei anni che vanno dalla nascita della *Gazzetta Veneta* alla morte della *Frusta* e del *Caffè*, e che sembrano raccogliere, come in sintesi, i frutti migliori e più saporosi di quei

quarant'anni di pace compresi fra il trattato di Aquisgrana e la convocazione degli Stati Generali, in cui l'Italia, assimilandosi tutta la cultura contemporanea europea, compì straordinari progressi morali, economici, giuridici, letterari!

A Napoli, Antonio Genovesi, dopo aver confutato nelle sue lettere accademiche i paradossi del Rousseau, e aver debellato il pregiudizio delle scuole dettando in lingua italiana, dava alle stampe quelle mirabili *Lezioni di commercio*, che aveano già resa famosa la prima cattedra di economia politica sorta in Europa; mentre Lazzaro Spallanzani, dividendo la sua attività scientifica tra Modena e Reggio Emilia, fondava la clinica biologica e iniziava una nuova èra nello studio della vita; e a Milano, Cesare Beccaria, prima di preludere nel *Caffè* a quelle sue *Ricerche sulla natura dello stile*, con cui volle dare alla dottrina stilistica un fondamento psicologico, scriveva l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene*, che destò l'ammirazione ed il plauso di tutto il mondo civile.

E non basta! Il Metastasio, grato all'omaggio del Voltaire e del Rousseau, continuava ancora a deliziare colla sua magica arte mezza Europa; e il Goldoni, nel cui teatro è anche l'eco delle nuove dottrine, aveva appena passato le Alpi co' suoi ideali di riforma e i nuovi propositi di battaglia; quando Melchiorre Cesarotti, difensore, più tardi, della libertà e della italianità del linguaggio contro l'autorità degli scrittori e la prevalenza della parlata fiorentina, rivelava e diffondeva, in sonanti versi sciolti, nuovi motivi e nuove fonti di poesia; e Giuseppe Parini, delle cui *Odi*, ardenti di bene e di civile progresso, v'è sovente assai più di un'eco negli scritti del *Caffè*, licenziava le due prime parti del suo mirabile *Giorno*, squilli minacciosi di guerra e voci severe di ammonimento, in mezzo alla società frivola e gaudente dei nuovi Sardanapali.

***

Così in quegli stessi anni, procedendo per diverse vie e combattendo con armi diverse, qua provocando il fermento del pensiero, là contrastando o accarezzando i moti delicati del sentimento, anche la letteratura periodica cooperava, con sincerità di propositi e ardore d'azione, al glorioso rinnovamento degl'intelletti e delle coscienze italiane.

LUIGI PICCIONI.



SOMMARIO

del fascicolo di febbraio 1907 della Rivista d'Italia



La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre, L. 11. Per l'Estero: un anno Fr. 25 (oro), un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.

